

La pittura di Ferruccio Rosini

Primi appunti di un Saggio

a cura di Lia De Pra Cavalleri, anno 1999

Toscano, carattere forte, curioso della vita e appassionato all'arte, Ferruccio Rosini dipinge da quasi cinquant'anni (gli esordi risalgono al '53), realizzando attraverso cicli successivi un corpus di lavori coerente e significativo.

Il tema dei "Giochi su la rena" oggi presentato a Quaderni costituisce uno di questi momenti. Datato ai primi anni Ottanta, si colloca nel periodo della piena maturità, tra precedenti opere ispide e dolenti, le grandi tele delle piante/rovi di colori accesi, e la serie successiva dei dipinti raccolti sotto il titolo "fogli mentali", tra i quadri che più decisamente si accostano a modi che con l'informale e con la sua decisa valenza espressionista molto hanno a che vedere (contaminazioni interessanti e fertili ben note all'arte).

Nato in una famiglia di operai nel 1932 all'Ardenza, borgo di gente orgogliosa a sud di Livorno (nella casa di via del Mare che tutt'oggi abita), Ferruccio vive un'infanzia serena e gioiosa con i genitori ("due figure meravigliose, innamorate dei figli e del loro lavoro"), i nonni paterni e un fratello di due anni più piccolo. Allo scoppio della guerra è già abbastanza grande per capire e soffrire quel che accade; da ragazzo, nel pieno dell'adolescenza, con la generosità e la passione propri dell'età, prenderà parte alle vicende e ai progetti del dopoguerra in una città, come la sua, dall'intensa vita democratica. In lui, però, insieme al gusto per la lotta civile e a un'autentica passione per lo sport trasmessagli dal padre, velocista di valore, emerge ben presto anche un sicuro amore per l'arte, coltivato per istinto fin da piccolo, da quando, seguendo l'innata predisposizione a imitare propria dei bambini, aveva incominciato a copiare le opere di quei maestri del passato che gli eran capitate tra le mani, incantandolo, attraverso le immaginetto sacre che la norma Leonida, donna pia e forte, gli passava seppur con altri intenti (rimanendo poi commossa per quel suo speciale nipotino cui i santi piaceva tanto da ricopiarseli finanche sul quaderno). Nel '42, andando bene a scuola, s'era preparato in latino per passare dalle elementari alle medie, all'epoca propedeutiche agli studi classici. Qui incontra un'ottima insegnante di disegno, la professoressa Bargellini, che di lui si prende cura e che lo segue con particolare attenzione, trasmettendogli le basi di una buona conoscenza storica dell'arte e di una accurata tecnica disegnativa (che in seguito Ferruccio coltiverà sino a raggiungere risultati di eccellenza).

Ma nel '43 il mondo di quel ragazzino e l'intera nostra nazione sono messi sottosopra: il 24 luglio Mussolini viene destituito dai suoi stessi ministri; dopo l'8 settembre, in seguito al proclama di

Badoglio e all'uscita unilaterale dell'Italia dalla guerra, i tedeschi occupano il paese come alleati del Duce; gli americani già in Sicilia, seppur tra ritardi ed errori stanno risalendo la penisola, sostenuti dalle forze di una Resistenza sempre meglio organizzata.

Così sintetizza Ferruccio: "Nel maggio '43, precisamente il 28, ci fu il primo violento bombardamento di Livorno: feriti, morti, stabili distrutti. Il fumo di una raffineria colpita rimase un paio di giorni sopra la città come un enorme nube nera. Di bombe ne caddero poi tante che se ne perdettero il conto. Era veramente la guerra. Diventammo grandi in pochi mesi. In quel periodo non ci fu tempo per disegnare e colorare. Dopo la Liberazione una vita tutta nuova: il ritorno a scuola; la frequentazione di associazioni politiche e culturali; la ricostruzione".

Insieme, imperioso, torna anche il bisogno di dipingere: meglio, di imparare a dipingere e di studiare a fondo le tante problematiche dell'arte. Rosini si avvicina così a un gruppo di pittori che vede spesso lavorare all'aperto, artisti della scuola labronica il cui valore è oggi riconosciuto, soprattutto di quelli come Llewelyn Lloyd e Mario Puccini che hanno saputo liberarsi dallo stile macchiaiolo tradizionale e, facendo tesoro dell'esperienza francese dei fauves, ne hanno dato un'interpretazione scarna ed essenziale. Stando tra loro mentre, dipingono sul litorale di Ardenza, Ferruccio impara la tecnica per impastare i colori a olio, osserva le maniere in cui si può impaginare un dipinto. Tra i "padri" del Nostro vanno però citati prima almeno due altri conterranei: lo stesso Fattori, non per gli esiti della pittura ma per il modo di porsi al cavalletto, scegliendo il ruolo difficile e a lungo incompreso di occuparsi di gente semplice e ferita con uno stile nuovo coerente col sentire, e Lorenzo Viani, il quale riprenderà quei modi ancor più radicalmente.

Agli inizi degli anni Cinquanta datano le prime partecipazioni di Ferruccio ai concorsi di pittura all'aperto, che proprio in quell'epoca vivono la loro stagione più felice: è un fiorire di premi nati nel segno dell'antiretorica e motivati da un forte desiderio di rinnovamento che documenta con ricchezza forse inattesa le diverse voci di molti artisti, per lo più della nuova generazione qual'è appunto Rosini, e favorisce incontri scambi di esperienze contatti proficui.

Lui frattanto, interrotti con rammarico gli studi, lavora per guadagnarsi da vivere e nel contempo dipinge, la sera e la notte soprattutto, seguito con affettuosa ammirazione dal padre, che gli è vicino sia nelle fatiche dell'apprendistato sia nelle gioie dei riconoscimenti che via via vengono a premiare quel suo ragazzo dai capelli ricci e neri e dagli occhi verdi, luccicanti d'intelligenza e di vita.

Nasce presto anche l'amore, con una giovane che condividerà con lui entusiasmi e anni difficili, nell'incomodo e talvolta sofferto ruolo di compagna di un artista. Si sposano nel '57; lei si chiama Speranza ed è una bella, generosa ragazza di origini venete ma livornese d'adozione, come i tanti che da terre ben più lontane da cinquecento anni ormai continuano a trovare un approdo sicuro in questa città, repubblica a sé tra gli altri più antichi comuni toscani.

Tornando alla pittura, una mostra di Sironi vista nel '53 lo aveva colpito come una rivelazione. “Sgomento, gioia immensa. Le Montagne: quella materia, quella essenzialità! Una rivoluzione dentro di me”. Dopo un primo periodo paesaggista nasce così l'interesse verso l'architettura, romanica in particolare, cui si ispira sollevando l'interesse e l'apprezzamento di Enzo Carli, allora Sovrintendente a Siena, e di Giorgio La Pira, che lo vuole conoscere di persona. Un importante riconoscimento gli viene al Premio Modigliani del '57. Trecentoquattordici sono i partecipanti: la giuria, composta da Agenore Fabbri Dario Durbè Renato Guttuso Mario Lepore e Walter Martigli, assegna il premio a Sassu segnalando ventiquattro artisti, tra cui Rosini.

Il 1958 incomincia con la nascita di Valentina (che gli trasmette un entusiasmo profondo, al punto che i paesaggi dell'epoca sono intitolati “Colori di vita”) e prosegue con una nuova esperienza, determinante: la sua prima partecipazione al concorso “Lavoro dei campi” organizzato dai contadini di Vinci, che di volta in volta invitano venticinque pittori, scelti anche tra quelli importanti, dando loro ospitalità per cinque giorni. “Case piene di entusiasmo e di gente (venti persone e più in ogni cascinale). Gente che conosceva l'amore per la terra come conosceva la politica della terra. Conoscevano Dante e la musica ed erano pieni di premure specie per me che ero giovane, colmo di ideali e di voglia di comunicare”. A Ferruccio il premio viene assegnato nel '59, '63 e '66. Gli rimarrà poi sempre una insopprimibile necessità di rimanere fedele al proprio mondo di origine e un'attenzione a “non rescindere quel filo di verità che aveva stabilito fin dall'infanzia con la realtà della sua terra e con gli uomini che in essa vivevano”.

Un importante avvenimento segna il '62 e il '63: dopo molti progetti e molto parlare, si apre ad Ardenza il Circolo Culturale. “Tanta gente ma soprattutto i pittori ardenzini divennero muratori, imbianchini, elettricisti, manovali. Ci fu concessa una palazzina a due piani, già sede degli uffici di una ditta dismessa. Lavorammo un anno e più per sistemarla..... Questo Circolo (oltre 100 iscritti) ha avuto il pregio di essere stato un punto di incontro culturale al di sopra delle ideologie e per molti anni. Dibattiti, mostre di Pittura Scultura Grafica, cinema d'essay, il Comitato per la Pace: in un simile contesto non potevamo che crescere”. Ferruccio è l'anima dell'impresa, insieme ai tanti amici che un ruolo decisivo e importante hanno sempre avuto nella sua vita, dai maestri della giovinezza tra cui il filosofo Nicola Badaloni e il professor Silvano Filippelli ai compagni di pittura Ilio Fiorini e poi Benvenuti e Fulvio Gigli, dai coetanei con cui gioca a calcio come Franco Mungai ai suoi convinti sostenitori, Giorgio Canaccini e Alfredo Baldacci in particolare, cui va il merito d'aver svolto un ruolo prezioso.

A partire da quegli stessi anni la sua pittura diviene via via più personale. “Sentivo la grande necessità di immergermi nei boschi e nelle pinete del litorale per riempirmi di colori e di gesti della natura stessa. Senza accorgermene ero diventato un ambientalista, un difensore o per meglio dire un magnificatore del creato”. Lo stile è lontano tanto da un verismo tardo ottocentesco quanto dalla

maniera postmacchiaiola; il modo di raccontare non è didascalico né aneddótico; la sua, al contrario, è una pittura indagatrice, analitica: le piante, corrose dagli anni dai venti dall'offesa dell'uomo, sono ritratte in primo piano, talvolta come poste sotto la lente d'ingrandimento; i colori – aranci neri violetti rossi dapprima e poi anche bruni verdi e azzurri – sono intensi, violenti; il segno diviene sulla tela movimento, gesto. Il che corrisponde del resto al carattere dell'artista, certo fortemente istintivo e acceso ma nel contempo amante anche dell'ordine e dell'esattezza, accurato ed esigente: qualità e modi che si rispecchiano nella pittura e nella grafica.

Gli incontri importanti, i molti artisti frequentati e conosciuti, le riflessioni critiche di voci autorevoli che si sono espresse sul suo dipingere (da Luigi Bernardi a Berenice, da Dino Carlesi a Gianni Vianello a Carlo Giacomozzi, Nicola Micieli, Sandro Vitali e molti ancora), le mostre personali a Bologna Livorno Busto Arsizio Milano Roma, il coerente impegno politico affrontato sempre in nome di chiari ideali (per tutte, l'esperienza con i malati psichici voluta dal professor Poggiali e dalla senatrice Edda Fagni), la passione per il suo lavoro e il continuo approfondimento: tutto questo ha contribuito a dilatare gli orizzonti di Rosini. Né vanno dimenticati i due decenni di ininterrotti rapporti con gli amici e collezionisti americani della base militare, rapporti impostati nei giorni della Liberazione su legami di grande cordialità e stima. Il confronto con la loro diversa cultura ha anch'esso segnato la sua pittura, liberandola da ogni provincialismo e proiettandola nel più ampio panorama internazionale. Il che, superati le mode e i processi sommari che negli anni '70 e '80 hanno gravato sull'arte italiana, lo ha reso autore originale e di rilevante interesse.

Affascinato sin da ragazzo dai pittori della scuola romana, da Mafai e innanzi tutto da Scipione per quella sua visionarietà e per la qualità della materia pittorica; attratto poi dal realismo (a Guttuso preferendo Zigaina Pizzinato Vespignani); attento a Scanavino e a Vedova ma anche a Giunni e a Mattioli, l'Artista con gli anni ha guardato sempre meno alle esperienze italiane per ritrovarsi in particolare da un lato in autori come De Kooning e Bacon dall'altro. Soprattutto, nel mondo di Sutherland. Con quest'ultimo ha in comune anche un elemento formale, la spina: “la dolorosità di quelle spine, prima nascoste; la dolorosità di quell'onnivora fusione tra i regni dell'umano, del vegetale e dell'animale” (Testori). Il dolore d'esistere, il dramma della natura offesa vengono espressi dall'acutezza di quelle spine, dal dinamismo del gesto pittorico, dai colori illuminati come da lampi in una sorta di visionaria terribile ribellione del creato contro l'uomo. E numerosi sono anche i fogli che la matita o l'inchiostro di china disegnano “con un lavorio da spina che saggia prima, ispeziona poi, anzi viviseziona l'entità tragicamente reale” di alberi antropomorfizzati, di scogli piagati e sofferenti come carne viva.

Poche sono le figure, per lo più degli inizi salvo eccezioni di alto valore simbolico; è soprattutto dal mare e dal litorale che l'Artista trae costante ispirazione, in un alternarsi di periodi ora più drammaticamente espressivi ora più intensamente poetici.

Con la mostra di Roma nel '71 la natura si afferma come il leit motiv del suo lavoro: dapprima piante divelte, grovigli di rovi, radici al vento; poi distese di scogli incatramati che riflettono un cielo livido oppresso da nubi imbevute di petrolio, e grandi insetti allegoria dell'aggressività umana e della solitudine esistenziale. Nella seconda metà del decennio, una nuova serenità: tele con legni rigettati a riva dal mare sotto orizzonti talvolta squarciati d'azzurro sono il preludio al periodo dei giochi dei bimbi sulla sabbia legato all'esperienza con piccoli al di sotto dei cinque anni e alla nascita di Marco, il primo amatissimo nipote.

E poi ancora inquietudini, vena polemica, voglia di urlare e voglia di cielo insieme, con una tavolozza che rinnova i colori più belli, le trasparenze più preziose e terse, in un sovrapporsi di toni nell'accecante luminosità di cieli spazzati dal maestrale. La sua pittura diviene una rivelatrice chiave di lettura della contemporaneità: anticipando i tempi e riconoscendo nell'ambiente lo specchio dell'umanità "ha dato luce di realtà a quanto era nascosto, mascherato, facendo affiorare nel recinto del visibile ciò che prima fluttuava nella coscienza personale" (De Micheli). Frattanto, nell'81, su invito di GianCarlo Cocchia, inizia l'insegnamento alla Libera Accademia Uberti-Trossi, prestigiosa istituzione culturale della Livorno più illuminata e libertaria.

Nell'ultima fase, venuta negli anni '90 insieme con Francesca (la seconda, vitalissima nipote che tanto gli somiglia), riprende soggetti paesaggistici di largo respiro interpretandoli con una pittura levigata ed elegante; ma non è difficile immaginare che a questa farà presto seguito una nuova esplosione di colori e gestualità.

Sarebbe infine davvero interessante poter proporre, nel loro scorrere cronologico, i titoli dei dipinti, in pochi altri artisti densi di significato e rivelatori quanto in lui, che della parola – da appassionato polemista, amante dello scontro e del confronto – è cultore. Così come si dovrebbe parlare a lungo degli ambienti in cui ha lavorato: tre studi, spazi tutti di grande suggestione tra piante tele canarini gatti e bonsai, leggibili come un formidabile autoritratto che varrebbe la pena ricostruire e analizzare.

Naturalmente le opere parlano da sé, facendo nascere emozioni e trasmettendo attraverso la loro forma unica e irripetibile una visione del mondo che tocca nel profondo la sensibilità di chi le osserva: l'universalità dell'arte sta in questa capacità di comunicare al di là delle barriere di tempo spazio cultura, con linguaggi diversi eppure comprensibili sempre. E' tuttavia importante ricostruire la storia di un artista, calarlo nella sua epoca, conoscere le situazioni che ha vissuto, le persone dal cui incontro è stato segnato. Questo testo, condizionato da evidenti limiti di spazio, si sofferma in particolare sulla giovinezza di Ferruccio Rosini, riprendendo una serie di elementi anche personali

nella convinzione che i primi anni siano fondamentali per comprendere le ragioni e gli esiti della sua pittura.